

Quale Status Quo? Come la Cina sta ridisegnando i confini del mondo. Implicazioni strategiche di un cambiamento globale.

Claudia Astarita

È impossibile capire la Cina di oggi senza appoggiarsi su un'analisi sistematica della sua politica estera a partire dagli anni in cui è stata definita per la prima volta, ovvero all'inizio degli anni '50. In particolare, questo contributo sostiene la tesi secondo cui la Repubblica popolare si senta oggi pronta a portare a termine quegli obiettivi per realizzare i quali, dagli anni '70 agli anni '90, si è limitata a "guadagnare tempo" per poter "diventare più forte". Il contributo individua nella volontà di modificare lo status quo attuale in uno più favorevole alla Cina lo scopo principale del Partito comunista cinese. Per questa ragione non presenta la politica estera del Presidente Xi Jinping come completamente in antitesi con quella dei suoi predecessori. Al contrario, l'analisi dimostra come siano stati Deng Xiaoping e Hu Jintao a gettare le basi di questo radicale cambiamento. Il merito di Xi Jinping è quello di aver accelerato il passo approfittando di alcune evoluzioni inattese sullo scacchiere internazionale (come la crisi finanziaria del 2008 o l'elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti) per mettersi nelle condizioni di approfittare dei cambiamenti innescati senza ricorrere alle armi, come è successo, per esempio, nel Mare cinese meridionale, in Grecia o ad Hong Kong. Il progressivo consolidamento della presenza cinese in queste singole aree geografiche serve a Pechino per continuare a guadagnare tempo per poter gestire efficacemente il confronto più duro: quello con Washington.

Il progetto cinese di egemonia mondiale, che è rimasto nascosto dagli anni di Deng Xiaoping a quelli di Hu Jintao, è emerso con forza da quando nel 2012 Xi Jinping è diventato il nuovo presidente della Repubblica popolare. Pechino ambisce a ridisegnare gli equilibri e i confini del mondo, nell'intento di creare un nuovo *status quo* ben più allineato di quello attuale a valori, ambizioni e peso geopolitico della Cina contemporanea. L'originalità di questo approfondimento consiste nell'analizzare la linea strategica di Pechino dal punto di vista cinese, evitando di utilizzare chiavi di lettura occidentali per interpretare le ragioni alla base del tentativo di modificare l'impianto delle

sue relazioni internazionali così come le conosciamo oggi. L'analisi è suddivisa in due parti. La prima si concentra sulla politica estera cinese, sostenendo la tesi di un'evoluzione coerente e progressiva della stessa dagli anni '50 ad oggi. La seconda spiega invece perché Pechino non sia intenzionata a modificare l'attuale *status quo* con la forza quanto piuttosto ad alterare a proprio vantaggio le consolidate dinamiche di interazione nelle singole aree geografiche di interesse riorientandone pacificamente gli equilibri. L'analisi si conclude giustificando l'attivismo cinese da un lato con l'esigenza di consolidare la presenza nazionale nelle aree di maggiore interesse, dall'altro con quella di guadagnare tempo e sostegno geopolitico per gestire il confronto più duro, quello con Washington.

La politica estera cinese dagli anni '50 ad oggi

Sarebbe un grave errore presentare la politica estera del Presidente Xi Jinping, sebbene molto più assertiva di quella dei suoi predecessori, come completamente in antitesi con essa. Al contrario, Xi Jinping va considerato il leader che ha avuto “la fortuna” di ritrovarsi alla guida della Repubblica popolare nel momento in cui quest'ultima è finalmente pronta a finalizzare quegli obiettivi per realizzare i quali, dagli anni '70 agli anni '90, aveva cercato di “guadagnare tempo” per poter “diventare politicamente ed economicamente più forte”. Le fondamenta di questa virata aggressiva non sono state gettate nel 2012, quanto negli anni di Deng Xiaoping e Hu Jintao. È dagli anni '50 che la Cina aggiorna regolarmente il suo disegno di politica estera. Mao Zedong ha cambiato tre volte la sua impostazione. Negli anni '50 parlava di *yibiandao*, la strategia della sopravvivenza, che prevedeva di “appoggiarsi su un solo lato”, vale a dire all'Unione Sovietica, per contrastare gli Stati Uniti. Negli anni '60 decise di “usare i due pugni”, *liangge quantou daren*, ritrovandosi a dover combattere, contemporaneamente, contro Mosca e Washington. Una parentesi immediatamente archiviata negli anni '70 con il *yitiaoxian*, il “fronte unito”, che presentò gli Stati Uniti come alleato funzionale a contenere la minaccia sovietica. La retorica della politica estera cinese è drasticamente cambiata con l'avvento di Deng Xiaoping, per un motivo molto semplice: la Cina aveva bisogno di aprirsi al mondo e non poteva permettersi di presentarsi come una potenza dalle ambizioni militari egemoniche. Da qui la scelta di una politica “indipendente e pacifica”, *duli zhizhu de heping waijiao*, durata dal 1982 al 1989. Attenzione però: i sei

principi guida associati a questa linea non hanno mai lasciato intendere che la Cina volesse essere una potenza propriamente pacifica o remissiva. Al contrario, il paese era invitato a osservare con attenzione gli sviluppi del contesto internazionale (ed approfittarne quando possibile), rimanere forte e affrontare le difficoltà con grande fiducia; mantenere un profilo basso, non assumere mai un ruolo di leadership e agire nel momento giusto. La necessità di “tenere un profilo basso” è stata enfatizzata oltre misura tra il 1989 e il 1995, con la linea del *taoguang yanghui*. Più che per ragioni di politica estera, questa scelta fu dettata dalla necessità contingente di rassicurare la comunità internazionale dopo la tragedia di Tiananmen (1989). Lo conferma il fatto che già nel 1996 Pechino ha optato per la *shijie duoihua*, la linea del “multipolarismo globale” volta a creare partnership strategiche con le principali potenze mondiali finalizzate all’istituzione di un nuovo ordine politico ed economico internazionale. Anche Jiang Zemin, dal 1990 al 2002, ha presentato il multipolarismo come l’unica strada possibile per garantire pace, stabilità e prosperità per la Cina e per il resto del mondo. Dopo di lui, Hu Jintao (2002-2012) ha enfatizzato il concetto di *hexie shehui*, una “società internazionale armoniosa” che rispecchi tratti culturali e valoriali presentati come prettamente cinesi (il rispetto di principi di equità, diversità, pace, stabilità unitamente al rispetto per l’ambiente), introducendo il principio di integrazione della Cina come condizione necessaria per prevenire l’isolamento di Pechino e imprescindibile per la stabilità e prosperità globali. È in questo contesto che va interpretata la linea del “battersi per ottenere dei risultati” tanto cara a Xi Jinping. Basso profilo, cooperazione e rispetto reciproco restano la norma nella definizione ufficiale della politica estera cinese, ma i documenti contemporanei chiariscono che questo atteggiamento è tollerato solo fino a quando la Cina non venga direttamente minacciata¹. In questo caso, infatti, come già anticipato da Deng Xiaoping e i suoi successori, il paese non potrebbe esimersi dal reagire con tutti i mezzi disponibili. Oggi questo significa imporsi col soft-power anziché con l’hard-power: la Cina è consapevole di poter utilizzare il suo soft-power non solo per reagire a una minaccia ma anche per avvantaggiarsi di una congiuntura favorevole che possa modificare un equilibrio consolidato in un nuovo assetto pro-cinese. Esattamente quello che Xi Jinping sta cercando di fare ai quattro angoli del pianeta.

¹ Elizabeth Economy, “China's Imperial President: Xi Jinping Tightens His Grip.” *Foreign Affairs*, vol. 93, no. 6, 2014, pp. 80–91, www.jstor.org/stable/24483923. Accessed 27 Jan. 2021.

La Cina all'attacco: gli scacchieri più importanti

Non esiste regione geografica che non sia strategicamente importante per Pechino. Sono ormai lontani i tempi in cui la Cina considerava il Sud-est asiatico il suo “unico” cortile di casa, mostrando limitate ambizioni geopolitiche. Prima il Sud-est Asiatico è diventato “Asia”, poi “Asia-Pacifico”, infine la Cina ha fatto proprio anche il concetto di Indo-Pacifico per estendere il suo raggio d’azione all’Oceano Indiano e, di conseguenza, mettere un piede nel Mediterraneo. L’attivismo nei confronti di Mosca e dei paesi dell’America Latina ha permesso di avanzare pretese anche sull’Artico e sull’Atlantico, andando a interferire in maniera sempre più attiva con gli interessi degli Stati Uniti. L’evoluzione della politica estera cinese sembra aver dato vita a una nuova versione della teoria del domino², nella quale è raccomandabile approfittare di ogni margine di intervento possibile per modificare gli equilibri geopolitici dell’area di interesse e crearne di nuovi e più favorevoli a Pechino. Regione per regione, paese per paese, una volta individuato il giusto avamposto Pechino cerca di conquistarlo, assieme ai vicini, con strategie mirate, non aggressive, da implementare in un’ottica di lunghissimo periodo. Gli esempi sono tantissimi, e il loro denominatore comune è l’assenza dell’uso della forza nell’equazione che determina il cambiamento. A titolo esplicativo e certamente non esaustivo questa analisi commenta tre casi: Mare cinese meridionale, Grecia e Hong Kong. Nel Mare cinese meridionale Pechino ha colto la comunità internazionale alla sprovvista, e ha giocato sull’effetto sorpresa per rendere effettivo il suo controllo sulle isole Spratly e sulle Paracelso costruendo basi militari che, oggi, nessun paese ha la forza di far smantellare. Non solo: la militarizzazione di questi territori contesi ha fatto sì che anche quando, a luglio 2016, la Corte permanente di arbitrato dell’Aia ha negato l’esistenza di una base legale per le rivendicazioni territoriali di Pechino, quest’ultima, sfruttando la logica del fatto compiuto, si è potuta permettere di mantenere la sua posizione senza ricorrere ad alcun conflitto³.

² È stato Nicholas Spykman a utilizzare per primo la teoria del domino. Analista strategico americano, la sua teoria, nata negli anni quaranta per sostenere l’idea della necessità di potenziare il “contenimento” dell’Unione Sovietica, immaginava uno scenario tale per cui, a fronte dell’affermazione di nuove potenze comuniste in una qualsiasi area geografica, le nazioni geograficamente confinanti sarebbero state a loro volta fagocitate da questa ideologia, e avrebbero finito per cadere nelle mani di queste potenze come tessere del domino.

³ “Tribunal Rejects Beijing’s Claims in South China Sea”, *The New York Times*, 12 luglio 2016, <https://www.nytimes.com/2016/07/13/world/asia/south-china-sea-hague-ruling-philippines.html> .

In Grecia la Cina ha intelligentemente approfittato della crisi finanziaria internazionale per aprirsi un varco cruciale sull'Europa e sul Mediterraneo. Tra il 2000 e il 2018 ha investito nel paese due miliardi di euro scarsi, soprattutto nel settore delle costruzioni (nulla rispetto, ad esempio, ai 15,3 che sono arrivati in Italia e ai 46,9 destinati al Regno Unito)⁴. Eppure, questo sostegno garantito in un momento particolarmente difficile ha indotto Atene ad aprire altri settori agli investimenti cinesi e, tra il 2018 e il 2020, ha fatto lievitare i flussi di capitali a 7.5 miliardi di euro. Cosa ha ottenuto la Cina? Oltre a vantaggi economici, un nuovo e importantissimo alleato nel Mediterraneo, che si è già espresso contro, ad esempio, la condanna della politica di Pechino nello Xinjiang e ad Hong Kong, rifiutandosi di firmare in sede europea comunicati congiunti per condannare Pechino⁵. Un successo diplomatico che non ha precedenti, e che potrebbe ripetersi in altri paesi che si sentono “abbandonati” in Europa. Un altro successo ottenuto senza ricorrere alla forza.

Ad Hong Kong Pechino ha approfittato di una crisi di ordine pubblico che durava ormai da troppo tempo per imporre una nuova legge sulla sicurezza nazionale che, di fatto, ha trasformato con 27 anni di anticipo l'ex colonia britannica in una provincia cinese. Da quando sono cominciate le proteste a Hong Kong, innescate dal mancato rispetto della Basic Law che prevedeva entro il 2017 l'applicazione nell'isola di un sistema elettorale basato sul suffragio universale e continuate poi a causa della discussione di un progetto di legge di estradizione particolarmente impopolare, la comunità internazionale ha cominciato a interrogarsi sul “quando” più che sul “se” la Repubblica popolare sarebbe intervenuta militarmente per riprendere il controllo dell'isola. Ebbene, anche in questo caso non c'è stato bisogno di ricorrere alla forza: quando la situazione è definitivamente sfuggita di mano e i disordini sono diventati incontrollabili Pechino ne ha approfittato per approvare in maniera legittima una nuova legge che le ha permesso di ottenere ciò che aveva già programmato. Come è successo

⁴ Plamen Tonchev, Polyxeni Davarinou, “Chinese Investment in Greece and the Big Picture of Sino-Greek Relations”, Institute of International Economic Relations, dicembre 2017, https://idos.gr/wp-content/uploads/2017/12/Chinese-Investment-in-Greece_4-12-2017.pdf.

⁵ Nick Cumming-Bruce, Somini Sengupta, “In Greece, China Finds an Ally Against Human Rights Criticism”, *The New York Times*, 19 giugno 2017, <https://www.nytimes.com/2017/06/19/world/europe/china-human-rights-greece-united-nations.html>.

per le isole del Mare cinese meridionale e per la Grecia, la comunità internazionale ha protestato ma, nei fatti, ha dovuto accettare l'ennesimo fatto compiuto.

Pechino si prepara alla sfida con Washington

Questi esempi confermano che Pechino non ha intenzione di ricorrere alla forza per modificare gli equilibri geostrategici attuali e non segue una linea geograficamente predefinita. Robert Cox ha spiegato con grande chiarezza che quello tra Cina e Stati Uniti va letto come uno scontro inevitabile tra due superpotenze che promuovono due sistemi antitetici di valori nelle relazioni internazionali⁶. È questa loro profonda diversità a rendere impossibile il compromesso. La Cina non ha fretta perché non è ancora pronta per la guerra. Il suo obiettivo, oggi, è creare le condizioni per sfidare gli USA da una posizione paritaria. Per questo motivo è attenta a sfruttare ogni incrinatura dello scenario esistente, creata da eventi interni o da una congiuntura internazionale sfavorevole, per aumentare il suo peso specifico nelle singole regioni e ridurre quello di Washington.

CLAUDIA ASTARITA è docente presso Sciences Po Lyon e ricercatrice associata presso l'Istituto di studi dell'Asia orientale (IAO) di Lione. Analista delle relazioni internazionali per l'Asia orientale presso il CeMiSS, a Roma, ha mantenuto la sua affiliazione con l'Asia Institute, dell'Università di Melbourne, dove ha lavorato dal 2013 al 2017 e con SciencesPo Parigi, dove collabora dal 2017. Ha conseguito il dottorato di ricerca in relazioni internazionali/studi asiatici presso l'Università di Hong Kong all'inizio del 2010. I suoi principali interessi di ricerca includono lo sviluppo politico ed economico della Cina, la politica estera di Cina e India, il regionalismo asiatico e l'integrazione economica regionale, e le questioni di sicurezza in Asia. Si occupa di Corea del Nord, e da qualche tempo anche di società civile, in particolare del modo in cui quest'ultima, appoggiandosi a media e memoria, contribuisca a rimodellare le narrazioni storiche in Asia.

Si precisa che le opinioni esposte nel presente elaborato, ricevuto e reso disponibile nell'ambito dell'iniziativa Call for Papers #CASD2020, sono



⁶ P. Schouten, P. *Theory Talk #37: Robert Cox on World Orders, Historical Change, and the Purpose of Theory in International Relations*, Theory Talks, 2009, <http://www.theorytalks.org/2010/03/theory-talk-37.html>

attribuibili esclusivamente all'autrice e non rispecchiano necessariamente il punto di vista del Centro Studi per la Difesa.